

«Per voi tutti»

L'Eucaristia e l'edificazione della città

MONS. FERNANDO CHARRIER
Vescovo di Alessandria¹



Non è difficile intessere un discorso teorico sul pane della Parola e sul pane della carità. Basta avere un po' di mente e di buona volontà e consultare i testi che dalla Rivelazione ai Padri Apostolici e agli Autori moderni disquisiscono su questi argomenti con convinzione e profondità. Non credo sia questo il mio compito. Convinto che a me e a voi è chiesto non tanto di «imparare» una lezione, quanto di entrare nella logica del Maestro Gesù, per comprendere la sua Parola, Lui stesso, e viverlo in noi e nella nostra vita. Il Vangelo ha un suo metodo, e qui viene esposto: uno studente, quando sa, quando ha compreso quanto ha ascoltato dal suo insegnante ed ha approfondito col

¹ Mons. Fernando Charrier, originario della diocesi di Pinerolo (Torino), dopo l'ordinazione presbiterale è stato per una dozzina di anni impegnato nella pastorale parrocchiale. Successivamente ha ricoperto i seguenti incarichi: assistente nazionale di Gioventù Aclista; incaricato dell'Ufficio per la pastorale sociale e del lavoro della CEI; Segretario della Commissione *Iustitia et Pax*; vescovo ausiliare di Siena per la diocesi di Colle Val d'Elsa; presidente del comitato scientifico-organizzatore delle Settimane Sociali dei cattolici italiani. Dal 1989 è vescovo di Alessandria e presidente della Commissione Episcopale per i problemi sociali, il lavoro, la giustizia e la pace. La conversazione che qui presentiamo è stata tenuta nell'Istituto Internazionale Don Bosco di Torino il 17 novembre 2004. Siamo grati a mons. Charrier per averci comunicato il testo del suo intervento.

proprio studio, è sicuro e si presenta al professore con tranquillità. Il discepolo di Gesù, quando conosce e assapora la Parola di Dio, perde ogni sicurezza anche perché si sente dire: «Va' e fa anche tu lo stesso» e non solo: «Hai assimilato».

1. Una Parola che offre identità

Constatiamo che l'uomo dei nostri tempi sta smarrendo se stesso ed il suo volto. «Chi è l'uomo?», pare ci si senta chiedere attraverso le ansie, le incertezze e le violenze della società moderna. Il suo volto è sfigurato, distrutto, cancellato e dimenticato. Solo la Parola – Dio non ha unicamente rivelato se stesso all'uomo, ma anche l'uomo all'uomo – gli richiama la sua identità:

Siate di quelli che mettono in pratica la Parola e non soltanto ascoltatori, illudendo voi stessi – scrive l'Apostolo Giacomo –. Perché, se uno ascolta soltanto e non mette in pratica la Parola, somiglia a un uomo che osserva il proprio volto in uno specchio: appena s'è osservato, se ne va, e subito dimentica com'era. Chi invece fissa lo sguardo sulla legge perfetta, la legge della libertà, e le resta fedele, non come un ascoltatore smemorato ma come uno che la mette in pratica, questi troverà la sua felicità nel praticarla (Gc 1,22-25).

Così è il volto del «figliol prodigo» che ha perso la sua identità di figlio; così è il volto del «fratello maggiore», che fidando solo della legge – «non ho mai trasgredito un tuo comando» (Lc 15, 29) – non accoglie il desiderio del Padre e non accoglie l'amore.

2. Una Parola che chiama

Ecco il seminatore uscì a seminare. E mentre seminava una parte del seme cadde sulla strada e vennero gli uccelli e la divorarono. Un'altra parte cadde in luogo sassoso, dove non c'era molta terra; subito germogliò, perché il terreno non era profondo. Ma, spuntato il sole, restò bruciata e non avendo radici si seccò. Un'altra parte cadde sulle spine e le spine crebbero e la soffocarono. Un'altra parte cadde sulla terra buona e diede frutto, dove il cento, dove il sessanta, dove il trenta (Mt 13,4-8).

La Parola sovente non è accolta. I cuori degli uomini di oggi sono induriti, non hanno tempo per ascoltare e per questo non

percepiscono nemmeno il bisogno di una Parola che li salvi. Sono cuori distratti, sviati da molti interessi che costringono nell'angusto ambito della vita terrena, e, per di più, verso interessi che tradiscono il loro essere di persone intelligenti e libere. Sono «cuori rubati», rubati alla verità, rubati alla fraternità, rubati alla speranza, rubati all'amore.

La voce, la Parola continua a risuonare nel deserto; eppure è la Parola che ha creato ogni cosa, che sostiene ogni cosa, che può orientare la vita di ogni uomo e dell'umanità intera.

«Vieni, seguimi», ma la situazione di ognuno è sovente quella tratteggiata dal Quoist in modo tagliente:

*Soffro tremendamente,
asserragliato in me stesso,
prigioniero di me stesso.
Non sento che la mia voce,
non vedo che me stesso,
e dietro di me non v'è che sofferenza.*

3. Una Parola che manda

La Parola sorprende perché insolita, pare a volte paradossale. Poiché i pensieri di Dio non sono i nostri pensieri e le nostre vie non sono le sue vie (cf Is 55,9), non stupisce che quando si segue Gesù si tracci una strada per molti incomprensibile.

Un episodio tratto dal romanzo di Bruce Marshall, *Ad ogni uomo un soldo*: Armelle, che si è immessa in una cattiva strada, muore all'ospedale nel dare alla luce una bambina. Accorre l'abate Gaston. Il medico, miscredente, gli domanda:

- *E la bambina? Beneficenza pubblica, immagino...*
- *Neanche per sogno. Penso io alla bambina, risponde il sacerdote.*
- *È una cosa un po' insolita, no?*
- *Il cristianesimo, infatti, è insolito. È questo il suo principale inconveniente.*

La Parola fa camminare chi l'ascolta su strade imprevedibili e pone chi l'accoglie sul monte per essere visto e sul candelabro per far luce a tutti. Chiama a chinarsi sul fratello incappato nei ladroni e a spendersi per ogni uomo senza distinzione alcuna.

Chi annuncia questa Parola è soggetto alla legge dell'amore che ha il suo centro nella croce di Cristo; ecco perché il *Salmo* 126 così descrive chi è chiamato a questo servizio:

*Chi semina nelle lacrime mieterà con giubilo.
Nell'andare, se ne va e piange,
portando la semente da gettare,
ma nel tornare viene con giubilo,
portando i suoi covoni.*

Attraverso il dono di sé ci si dispone ad offrire il pane della solidarietà, non senza la presenza di Cristo Signore: «Ma noi, gli ultimi, ti aspettiamo – scrive Papini –. Ti aspetteremo ogni giorno, a dispetto della nostra indegnità e d'ogni impossibile. E tutto l'amore che potremo torchiare dai nostri cuori devastati sarà per te, Crocifisso, che fosti tormentato per amor nostro e ora ci tormenti con tutta la potenza del tuo implacabile amore» (*Storia di Cristo*).

La Parola afferma: «Da' a chiunque ti chiede, e a chi prende del tuo, non richiederlo. Ciò che volete gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro» (*Lc* 6,30-31); dice ancora: «Avevo fame, e mi hai dato da mangiare; avevo sete e mi hai dato da bere; ero forestiero, e mi hai ospitato... » (cf *Mt* 25,31ss).

Sorge una domanda: di che cosa ha fame Lui e di che cosa ha fame l'uomo?

4. La fame di Dio

Anche Dio ha fame. Ecco quanto afferma per bocca di Isaia: «Si dimentica una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se questa donna si dimenticasse, io invece non ti dimenticherò mai» (*Is* 49,15). E nel *Cantico dei Cantici* così invoca: «Mettimi come sigillo sul tuo cuore, come sigillo sul tuo braccio; perché forte come la morte è l'amore, tenace come gli inferi la passione. Le sue vampe sono vampe di fuoco, una fiamma del Signore! Le grandi acque non possono spegnere l'amore né i fiumi travolgerlo. Se uno desse tutte le ricchezze della sua casa in cambio dell'amore, non ne avrebbe che dispregio» (*Ct* 8,6-7).

Questa è la fame di Dio: l'amore. Ma questo amore non è qualcosa che Dio tiene per sé: è l'amore che ha donato a noi con questo mondo, con la vita, dato nel tempo; l'amore che ci ha dato nelle persone da amare, le cose da amare; l'amore che ci ha fatti suoi figli adottivi degni della sua eredità, cioè se stesso.

Mi ritorna ancora a mente un'altra pagina della *Storia di Cristo* di Papini, uomo straordinario che in un momento basilare della sua vita ha trovato e scoperto l'Amore. Descrivendo la parabola del «Figliol prodigo» così si esprime:

E finalmente un giorno, nel meriggio, arrivò in vista della villa di suo padre. Ma non ardiva picchiare, né chiamare, né entrare. E gironzagava lì intorno, per spiare se qualcuno uscisse. Ed ecco suo padre che si fa sull'uscio e da lontano lo ravvisa – il figliolo non è più quello, è mutato, ma gli occhi d'un padre, anche sciupati dal pianto, non posson fare a meno di riconoscerlo – e gli corre incontro e lo stringe al petto e lo bacia e lo ribacia e non si stanca di posare i suoi vecchi pallidi labbri su quel viso consumato, su quegli occhi che hanno cambiato espressione ma sempre belli, su quei capelli polverosi ma sempre ondulati e morbidi, su quella carne ch'è sua.

Ecco la tenerezza del Padre descritta con linguaggio umano, con occhi umani, con cuore umano. Ma tutto questo è ancora limitato perché Dio è molto più grande, infinitamente più grande: il suo amore non si misura poiché è Lui l'amore. Dio ha fame d'amore, del nostro amore. E Dio accompagna, perseguita l'uomo con il suo amore.

Ma c'è anche una nostra fame: è ancora una fame di amore.

5. La fame di diritti

La fame dei fratelli. Risuonano le parole di Paolo VI nell'Enciclica *Populorum Progressio*: «Quando tanti popoli hanno fame, quando tante famiglie soffrono la miseria, quando tanti uomini vivono immersi nell'ignoranza, quando restano da costruire tante scuole, tanti ospedali, tante abitazioni degne di questo nome, ogni sperpero pubblico o privato, ogni spesa fatta per ostentazione nazionale o personale, ogni corsa agli armamenti diviene lo scandalo intollerabile».

Sentii un giorno una espressione da don Giovanni Barra, educatore di giovani nella mia diocesi di origine, Pinerolo: «Sento in

me la fame di mio fratello»; pensai che fosse una frase retorica, ma quando presi coscienza della realtà del mondo capii la grandezza del suo animo e il coraggio di pronunciare un simile pensiero.

La fame dei fratelli. Ho aperto il giornale cercando in esso il significato della fame dei nostri fratelli. Ne è uscito un quadro sconcertante: pagine nelle quali si legge la mancanza di dignità di molti uomini anche della nostra terra: ecco la mafia, ecco la 'ndrangheta in Italia, e non solo questo. Nulla hanno a che vedere le notizie di politica, di soldi, di leggi finanziarie con la fame del fratello, la fame del povero africano o dell'uomo delle pampas, la fame del disoccupato, la fame delle popolazioni e degli uomini del sottosviluppo. Se i giornali volessero essere solo un poco più aderenti alla realtà, dovrebbero lasciare almeno una pagina bianca con sopra scritto: «Qui ci stanno tutte le mancanze di giustizia che non sappiamo e non vogliamo rivelare».

Ho cercato la fame di libertà, e mi sono trovato di fronte a popoli che si combattono per i loro nazionalismi; ho trovato gruppi sociali che si contrappongono; ho trovato persone che si fanno violenza l'una contro l'altra violando la libertà. Ho cercato ancora la fame di giustizia, e ho trovato comportamenti e scandali che sono uno schiaffo alla dignità dell'uomo, perché si nega il pane, la giustizia, tutto, a coloro che «non hanno» e che «non possono».

Ho cercato la fame di pace, e ho trovato innumerevoli guerre e nessuna voce di condanna; e questo per ragioni politiche non umane. Non c'è l'uomo al centro dell'interesse, non c'è il fratello, ma solo ragioni politiche.

A questo punto ho chiuso il giornale. E mi sono detto che se tutte queste cose esistono, probabilmente è anche causa mia, perché io la fame del mio fratello non l'ho sentita.

Che ho fatto io per tutta questa fame?

Allora ho aperto un altro libro, uno dei tanti libri che leggo spesso, cioè uno scritto di don Primo Mazzolari, un uomo che ha sentito dentro di sé la fame di Dio, la fame di libertà, di giustizia, di amore verso il fratello. E prendendo a caso un brano – il volume è *Cara terra* (pp. 130-132), nel quale descrive la rottura degli argini del Po e l'inondazione delle terre di cui lui era il parroco –, vi si trova il cuore del pastore: un risvolto diverso da quello che ho trovato sulle pagine dei giornali:

L'argine di terra ha ceduto: ma il cuore degli uomini si è fatto contro le acque inondanti. Infatti, il mondo si è commosso, e da ogni parte ci son venuti gli aiuti. Più che nomi, abbiamo davanti volti, tanti volti trasfigurati dalla pietà. Forse non li rivedremo più, non ci incontreremo più con questi ignoti e cari fratelli, ma la fede nella bontà nessuno ce la porterà via.

Noi eravamo male in arnese per l'acqua, il fango e gli strapazzi: ma il guardarli rincuorava. Il gramo, che pure c'è in ogni creatura, pareva scomparso: più niente contava, non le opinioni, non la tessera, se del paese o forestiero.

Era un uomo che aveva pietà, quindi un compagno, un amico, un fratello.

Le acque crescevano, le rovine crescevano: di fronte, cresceva la fraternità. Anche la fraternità ha sorpassato in quei giorni il livello di guardia.

Senza volerlo, mi son chiesto di dove mai venisse un sentimento che mi pareva quasi nuovo o almeno poco usato.

Non seppi darmi una risposta: non so darmela neanche oggi in modo esatto.

Ma non conta spiegare: conta aver visto cosa c'è in fondo all'uomo; conta aver toccato una capacità di bene che può rimediare, se non ce ne scordiamo e non abbiamo paura di usarla, i guai di quaggiù: e quelli che non può portare via, li fa sopportabili. Quasi non mi dispiace che gli uomini non siano onnipotenti: mi dispiacerebbe troppo se noi, poveri uomini, non sapessimo volerci bene.

L'uomo buono vale infinitamente di più dell'uomo che crede di saper tutto e di poter fare tutto. Chi ci ha insegnato a essere buoni e ad aver tanta sete di bontà? Io non vidi il Signore camminare sulle acque, vidi però venire sulle acque la bontà.

Cristo pone con poche parole questo problema: «Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare».

6. L'Eucaristia e la costruzione della città

Siamo in un mondo che ha fame.

Normalmente ci si ferma alla fame di pane o, al più, alla fame di lavoro, di casa, di libertà, di giustizia; una fame che non si sazia mai perché manca la fame di amore.

Si sente il bisogno di essere amati: la famiglia, la comunità, un amico... Essere amati: essere amati e amare è la fame di ogni uomo e di ogni popolo.

L'apostolo Giovanni ha compreso tutto questo, e insiste con i suoi cristiani: «Amiamoci gli uni gli altri – scrive nella sua prima lettera – perché l'amore è da Dio: chiunque ama è generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore. In questo si è manifestato l'amore di Dio per noi. Dio ha mandato il suo unigenito Figlio nel mondo, perché noi avessimo la vita per lui. In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati. Carissimi, se Dio ci ha amato, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri» (*Gv 4,7ss*).

Si è immersi in un'atmosfera di amore, e dovrebbe essere naturale, essenziale. Purtroppo amiamo con difficoltà. E se non amiamo è perché non abbiamo sete di amore, poiché tutto quello che noi sentiamo e a cui siamo stati educati sovente allontana dall'amore, dal «volere il bene», che non è solamente una figura, un simbolo, ma qualcosa di concreto e di tangibile.

Sentiamo la necessità di amare e di essere amati anche se incappiamo nelle fughe dell'egoismo chiudendoci a tutto e a tutti, nel soddisfacimento di noi stessi, nell'indifferentismo...

Oggi i fratelli si uccidono, muoiono di fame, non hanno lavoro, non hanno pace, non hanno giustizia, non hanno libertà: ma ai più di noi tutto questo non importa. Anche noi intraprendiamo quella fuga nella solitudine che, come un tarlo, ci divora dentro e ci fa perdere il senso stesso della vita. Così ci sono persone che sono condannate alla solitudine per questa mancanza d'amore; la solitudine dell'uomo a cui è stato negato tutto e che vive nel deserto del cuore è certamente tragica.

L'Eucaristia può e vuole riempire il cuore di ogni uomo.

La Chiesa fa l'Eucaristia, e l'Eucaristia fa la Chiesa, la edifica come segno e strumento dell'intima unione fra Dio e l'uomo e degli uomini fra loro. Ricorda Paolo ai cristiani di Corinto: «Il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo non è forse comunione con il corpo di Cristo? E poiché c'è un solo pane, noi pur essendo molti siamo un corpo solo, tutti infatti partecipano ad un unico pane» (*1Cor 10,14-17*).

L'assemblea eucaristica è perciò, più di ogni altro, il luogo e il momento in cui la Chiesa si realizza in unità e manifesta visibilmente agli uomini il suo essere Una.

In tutte le comunità locali, anche le più piccole e povere,

ovunque si celebra l'Eucaristia si raccoglie la Chiesa una, santa, cattolica e apostolica. Come Cristo è indivisibile, così la Chiesa. L'Eucaristia fa sì che la Chiesa sia presente nelle comunità locali, non come una qualsiasi istituzione nelle sue articolazione periferiche, ma in pienezza di realtà e di mistero: in ogni frammento del pane consacrato c'è tutto il corpo di Cristo.

Nell'Eucaristia c'è dunque la radice dell'unità e della fraternità. Ogni divisione e ogni settorialismo inquina questa realtà e contrasta con il segno di comunione che l'Eucaristia realizza. Da qui l'invito pressante: «Non basta mangiare il corpo di Cristo, bisogna diventare il corpo di Cristo che è la Chiesa». Non si può fare l'Eucaristia senza fare Chiesa. Non si può mangiare il pane eucaristico senza fare comunione nella Chiesa, dove per Chiesa non si intende una realtà generica o chiusa in un gruppo particolare, ma la comunità cristiana nella sua pienezza, stretta attorno ai suoi Pastori: Chiesa universale e Chiesa particolare che ha rispettivamente nel Papa e nel proprio Vescovo il centro e il fondamento della propria unità.

Ogni celebrazione eucaristica richiama la totalità della comunità dei credenti, la sua cattolicità. Anche se le porte del luogo dove l'Eucaristia viene celebrata sembrano chiuse, in realtà esse sono spalancate sulla Chiesa tutta, perché in quel pane e in quel vino è come raccolta in unità tutta l'umanità redenta e l'intera creazione.

L'Eucaristia realizza e manifesta pienamente la missione della Chiesa di essere sacramento di unità di tutto il genere umano. La situazione del mondo moderno è caratterizzata dallo stabilirsi tra gli uomini di vincoli sociali, tecnici, culturali sempre più stretti. Non esistono oggi nel mondo isole vergini e intangibili. Eppure mentre più forti si fanno i legami di interdipendenza e la spinta di tutti per valori condivisi, resistono ancora forti divisioni e insanabili squilibri nei vari campi dell'esistenza umana.

Celebrando il Cristo morto e risorto, vera «pace» e riconciliazione dell'umanità, la Chiesa si propone come fondamento ultimo dell'unità da costruire tra le persone e tra i popoli. Cristo è già ora spazio definitivo di questa unità non più provvisoria e precaria. Tuttavia mediante il suo Spirito e la Chiesa Egli agisce come un seme che deve crescere sino al tempo della messe matura. Questo seme è la sua vita: quella vissuta con instancabile pellegrinaggio per annunziare ai poveri il lieto annuncio e quella offerta nel

sangue versato per la remissione dei peccati di tutti: Parola e Segno sacramentale che l'Eucaristia rende presente qui e ora per ciascuno, nell'assemblea che la celebra.

La Chiesa rende credibile questa realtà accogliendo l'Eucaristia come dono e impegno di unità, «perché il mondo creda», vedendo che i discepoli del Signore sono realmente tra loro «una cosa sola». Così l'Eucaristia plasma la comunità e ne accresce il potenziale di amore; la rende casa accogliente per tutti, «la fontana del villaggio» che offre a tutti la sua acqua sorgiva, come amava dire Papa Giovanni XXIII. In essa ogni diversità si compone in armonia, ogni voce implorante riceve ascolto, ogni bisogno trova qualcuno che si curva su di esso. Incontro, dialogo, apertura e festa sono le sue note caratteristiche.

Edificarsi attorno all'Eucaristia di una «Chiesa-comunione», non è un fatto acquisito ma una meta da perseguire continuamente. Non si va all'Eucaristia perché già si vive perfettamente la comunione, ma perché si vuole giungervi in grazia dello Spirito Santo. La celebrazione ininterrotta dell'Eucaristia da parte della Chiesa suppone questo cammino continuo, che è dono dall'alto e riconoscimento della debolezza umana. L'Eucaristia è segno di una unità da costruire sempre, da rinnovare, da fondare sulla riconciliazione e il perdono reciproco.

Essa è giudizio, verifica e stimolo di conversione, ma anche certezza di una unità che si realizzerà pienamente secondo la preghiera della Chiesa: «Padre, concedi a tutti coloro che mangeranno di questo unico pane e berranno di questo unico calice, di essere riuniti in un solo corpo dallo Spirito Santo per diventare offerta viva in Cristo a lode della sua gloria» (*Preghiera Eucaristica IV*).

7. Molti doni un solo corpo

L'unità della Chiesa non è sinonimo di uniformità. Lo Spirito suscita una molteplicità di doni, carismi e ministeri che arricchiscono la vita delle comunità. Ognuno di questi doni ha la sua fonte nell'Eucaristia. L'apostolo Giovanni non narra l'istituzione dell'Eucaristia, ma nel contesto dell'Ultima Cena ci ricorda il gesto della «lavanda dei piedi» anticipo della morte del Signore e concreta via di servizio che Cristo offre come esempio e modello di vita eucaristica: «Se io il Signore e il Maestro ho lavato

i piedi a voi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato l'esempio perché come ho fatto io facciate voi... Vi do un comandamento nuovo, che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi» (Gv 13,14-15).

L'Eucaristia impegna dunque i discepoli del Signore a vivere la comunione eucaristica in una comunità che opera secondo l'esempio di Gesù, servo del Padre, venuto «non per essere servito, ma per servire e dare la vita in riscatto per molti». La «diaconia» ecclesiale che prolunga quella del Signore Gesù nasce dall'Eucaristia e ad essa si ispira, vi trova il fondamento, l'unità e la varietà dei ministeri e dei doni dello Spirito.

Anche gli altri evangelisti, come Giovanni, collegano strettamente il racconto della Cena con l'esortazione al servizio così da sottolineare il carattere di solidale condivisione di Gesù con gli uomini: «I re delle nazioni le governano e coloro che hanno il potere su di esse si fanno chiamare benefattori. Per voi però non sia così, ma chi è il più grande tra voi diventi il più piccolo e chi governa come colui che serve. Infatti chi è il più grande chi sta a tavola o chi serve? Non è forse chi sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve» (Lc 22,25-27).

L'Eucaristia rende visibile il continuo servizio di Gesù che si dona, spezza il suo Corpo perché noi abbiamo la vita; e rende visibile la realtà di una Chiesa in cui ciascuno è servo dell'altro in uno scambio di doni reciproci, esercitati per l'utilità comune. In questa coralità armonizzata di servizi la liturgia offre un'immagine di Chiesa che si edifica con l'apporto di tutti. Nello stesso tempo l'unità e convergenza di tutti i doni e ministeri è fortemente richiesta dalla celebrazione eucaristica. Ogni contrapposizione o chiusura in questo campo si pone in contrasto con l'unica Eucaristia. È quanto asserisce l'apostolo Paolo ai Corinzi: «Quando vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la Cena del Signore. Ciascuno infatti prende prima il proprio pasto e così uno ha fame, l'altro è ubriaco Non avete forse case per mangiare e bere? O volete gettare il disprezzo sulla Chiesa di Dio e far vergognare chi non ha niente?» (1Cor 11,20-22).

Se l'Eucaristia è condivisione espressa nel gesto dello spezzare il pane, sull'esempio di Cristo che non ha risparmiato nulla di sé, allora chi più ha ricevuto in doni e carismi più deve essere disposto a dare, anche quando il donare potrà sembrare una perdita.

Da queste premesse scaturiscono alcune conseguenze per la

vita ecclesiale e sociale: possiamo dire con Papa Paolo VI che «l'Eucaristia educa all'amore sociale, col quale antepone al bene privato il bene comune» (*Mysterium Fidei*, 36).

Partecipando della vita sociale nel segno dell'Eucaristia e dunque del sacrificio pasquale, i cristiani sono chiamati a ispirare la loro azione nel sociale ad un atteggiamento di donazione gratuita e di solidale condivisione di ogni situazione che veda l'uomo debole, emarginato, solo, privo dei diritti fondamentali o della sua dignità personale.

La carità di Cristo, accolta nell'Eucaristia come modello e forza, allineata ad un modo di vivere la giustizia, pone al primo posto la persona e non le cose, l'essere e non l'avere, la solidarietà e la condivisione e non il possesso.

Ogni logica umana viene così capovolta: l'Eucaristia dice a tutti che la vera socialità che fonda i rapporti tra le persone, i gruppi, gli Stati, non si appoggia primariamente sull'interesse, sul dominio, sulla ricchezza economica o culturale, ma su un modo di essere che pone l'amore di donazione e il servizio al centro dell'esistenza umana nelle sue varie espressioni (personale, familiare, sociale...).

Questa nuova socialità eucaristica si realizza innanzitutto nella stessa celebrazione, per poi rifluire nella comunità dei cristiani e nel mondo. «Se uno entrasse nelle vostre assemblee – ammonisce l'apostolo Giacomo – che cosa vede?» (*Gc* 2,1-4). I poveri hanno il primo posto e ciascuno si sente a casa propria, nella casa dell'unico Padre dove si sente accolto e può esprimere la sua preghiera, il canto, il silenzio; vivere la familiarità, la dignità e ogni altro diritto della vita sociale e politica.

Così l'assemblea diviene già di per sé segno vivente di uno stile di socialità e di comunione diverso da quelli dominanti, ed esercita il fascino proprio delle esperienze autentiche, genuine, sincere, gioiose.

Ben si comprende quali conseguenze può avere questo legame stretto tra l'Eucaristia e la vita in società: cade l'arroganza per l'esperienza dell'umiltà di Cristo nascosto sotto le specie eucaristiche; cade la faziosità, oggi tanto presente per la difesa di supposti diritti personali o di gruppo nella società e nella politica sull'esempio di Cristo che non manda gli altri a morire, ma sale Lui sulla croce; cade l'egoismo che chiude l'uomo all'uomo, i popoli ai popoli e che suggerisce un modo violento di risolvere gli

inevitabili problemi della costruzione di una società più giusta, più fraterna tra i singoli paesi e nel mondo intero; cade la voglia, sempre presente in chi ha il potere, di abusarne al di là della ragione e contando solo sui numeri; cade il triste spettacolo di questi tempi, cioè di imporre valori fondamentali quali la democrazia e la giustizia con le armi, calpestando i diritti dei popoli e lasciando dietro le spalle non altro che una civiltà di macerie; cadono le disuguaglianze sociali coperte da finti desideri di «pari opportunità» che non hanno luogo né nella società né nel cuore; cadono le contrapposizioni ideologiche in favore del bene comune, cioè di quel bene che è di tutti e ciascuno e che, semmai, privilegia i più deboli.

«I cristiani – è scritto nella lettera a Diogneto – sono l’anima del mondo», sono cioè coloro che alla luce della loro fede cristiana e della partecipazione eucaristica inseriscono nell’itinerario dell’umanità grandi valori di bontà e di giustizia, di accoglienza e di perdono, di libertà e di pace, di solidarietà e di protagonismo di ogni uomo e di ogni donna, considerandoli una risorsa e non una «cosa». La vita in società, ed ancor più della vita in politica, ha preso una china di autodistruzione dei valori costituenti la convivenza civile: ognuno agisce per se stesso con la cultura del naufragio il quale trovato un relitto vi si aggrappa senza pensare ad altri che vivono nella stessa condizione. Il punto focale è per molti solo il denaro e la potenza economica con la conseguenza che l’uomo vale meno dell’economia, della finanza, della politica, anzi ne è servo, meglio ne è asservito. Si potrebbe dire, se non fosse un po’ azzardato, che l’uomo ha venduto se stesso per le cose materiali, ed è in procinto di vendere anche i fratelli.

In un’atmosfera così tetra e negativa il cristiano porta la sua speranza; non il principio di speranza, cioè: «Speriamo che le cose domani vadano meglio»; ma la virtù della speranza: «Cristo ha già vinto il mondo», anche se chiede a ciascuno di noi di dargli una mano per «riformare» la mentalità, la cultura, l’orientamento e i gesti degli uomini di oggi. Chiede a tutti i credenti di essere testimoni posti sulla cima del monte come luce che risplende, per persuadere tutti gli uomini che la crisi dei nostri tempi non è di morte, cioè agonia, ma crisi di crescita: gli abiti sociali vanno stretti, bisogna sostituirli... È sapiente, ci ricorda il proverbio dei nostri antenati: cambiare non sostituire il bambino ma i panni. E non siamo «all’anno zero»; non siamo nemmeno incapaci di dare

una svolta alla situazione di oggi, noi che ci incontriamo assai sovente con quel «corpo e sangue versato per la remissione dei nostri peccati» e quindi aiutati a eliminare ogni stortura della società e della storia, poiché «l'agire per la giustizia e il partecipare alla trasformazione del mondo ci appaiono chiaramente come la dimensione costitutiva della predicazione del Vangelo, cioè della missione della Chiesa per la redenzione del genere umano e la liberazione da ogni stato di cose oppressivo» (*La giustizia nel mondo*. Terzo sinodo dei Vescovi, Introduzione).

A tutti i cristiani impegnati alla costruzione di un mondo rinnovato dovrebbe essere presente la pagina del Vangelo di Luca relativa ai discepoli di Emmaus: anch'essi sono tristi per la situazione vissuta nei giorni passati in Gerusalemme, ed a loro si avvicina un viandante che spiega il significato degli avvenimenti; giunti ad Emmaus, su loro invito si ferma con loro e lo riconoscono nello spezzare il pane. Si dicono l'un l'altro: «Non ardeva forse il nostro cuore quando lungo la via ci parlava, ci spiegava le scritture?». E ritornano a Gerusalemme ad annunciare agli altri discepoli che Gesù è veramente risorto (*Lc 24, 32*). È forse questo «supplemento d'anima» di cui hanno bisogno i credenti che si incamminano sulla via del servizio attraverso la costruzione della società e della vita politica.

Certo, per i grandi problemi dello sviluppo, della pace e della solidarietà l'Eucaristia non offre soluzioni tecniche; indica però l'orientamento di fondo e propone i valori su cui promuovere l'integrale umanesimo cristiano mentre richiama criteri di comportamento coerenti con la fede che si celebra.

Quanti partecipano dell'Eucaristia, sono chiamati a scoprire, mediante questo Sacramento, il senso profondo dell'azione nel mondo in favore dello sviluppo e della pace; ed a ricevere da esso le energie per impegnarsi sempre più generosamente, sull'esempio di Cristo che in tale Sacramento dà la vita per i suoi amici. Come quello di Cristo e in quanto unito al suo, il personale impegno del cristiano non sarà inutile, ma certamente fecondo (*Sollicitudo Rei Socialis*, 48).

La vera frazione del pane per i cristiani è dunque quella del sacrificio della croce vissuto come coerente sequela di Cristo e donazione di sé per il mondo. Prende la croce chi assume fino in fondo il peso gravoso delle situazioni reali della vita: non cerca motivi di scaricare sugli altri le proprie responsabilità, ma si im-

pegna per il servizio di Dio e per il bene degli altri, fino al dono supremo di sé.

Rifiuta invece la croce chi di proposito ignora le esigenze della crescita morale, civile e religiosa dell'individuo; chi restringe la propria scala di valori alla nazione o alla classe sociale, oppure subordina il bene comune all'utile personale, preferisce la vendetta al perdono e di fronte alle prove della vita rifiuta di affidarsi alla bontà di Dio. Sussistono nel mondo moderno il dolore, la sconfitta, il peccato, lo scoraggiamento di fronte ai propri ideali di moralità e di santità; prendere la croce vuol dire affrontare queste prove col coraggio della fede in Dio e, finanche, accoglierle come occasioni di purificazione e di salvezza per sé e per gli altri. In questa prospettiva si può capire che l'amore di Cristo nell'Eucaristia non ha confini di sacrificio e di rinuncia e si colloca al di là di ogni misura umana.

Per una riflessione personale o condivisa

Eucaristia e impegno nella carità, Eucaristia e condivisione, Eucaristia e promozione della giustizia: siamo interpellati come comunità religiose e come comunità educative e pastorali, sul piano della testimonianza e sul piano della missione, per rendere operativo quanto il Signore ci chiede.

Letture e fonti

Sono stati citati: M. QUOIST, *Pregchiere*, Casale Monferrato, Marietti, 1980; B. MARSHALL, *A ogni uomo un soldo*, Milano, Jaca Book, 1995; G. PAPINI, *Storia di Cristo*, Firenze, Vallecchi, 1985; P. MAZZOLARI, *Cara terra*, Pisa, Crivello, 1946.